

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 248

Curia Generalizia - Roma

B. D.

40

Molto Reverendo Padre Rettore

Non sono ancora sei mesi, che io compiva con V. P. M. R. al doloroso ulizio di annunziarle la morte di un nostro Confratello; ed ecco che devo di nuovo prendere la penna per notificarle un'altra perdita, che ha fatto questa Casa nella persona del R. P. Don GIUSEPPE BRISACCO, il quale preso da un forte attacco di apoplezia, munito del Sacramento dell'Estrema Unzione, e assistito dalla pietà e dalle preghiere di questi religiosi nell'età di anni 61 spirava il 24 del corrente mese alle ore 6 del mattino.

Il P. Brisacco vestito nel 1828 il nostro abito fece nell'anno seguente la sua professione nella Casa Professa di S. Nicola a' Cesarini in Roma, e di là venne quindi mandato a Somasca, dove si prestò con zelo al servizio di quella Chiesa Parrocchiale di S. Bartolommeo. Ma scorgendo i Superiori nel P. Brisacco ingegno disposto ad insegnare belle lettere, lo elessero in diversi tempi professore di retorica in vari collegi, nei quali sostenne una tal carica in modo, che i molti suoi scolari ricordano con riconoscenza la dottrina e il buon gusto del loro antico maestro, e le sollecite cure volte a farli negli studi bene profittare. Governò pure nella qualità di Rettore i due nostri Collegi di Racconigi e di Valenza, cattivandosi l'amore de' suoi Confratelli. Appassionato per la musica erudì in questa scienza cori di giovanetti, coi quali si piaceva di aggiungere decoro alle sacre funzioni. Venuto finalmente in questa Casa di riposo fu eletto Vice-rettore e Procuratore. Frequente al coro ed alla meditazione soleva dire ai suoi Confratelli che dalla Casa di Cherasco sarebbe passato all'eternità; e questo presentimento si avverò pur troppo il giorno 24 corrente.

Noi godiamo di sperare che un religioso, il quale sentiva così vicina la fine della sua carriera mortale, si sarà preparato al gran passaggio che fa tremare i Santi, e che quindi la morte del P. Brisacco sarà stata subitanea, ma non improvvisa: tuttavia caldamente lo raccomandiamo alle preghiere della sua Religiosa Famiglia, perchè l'anima del nostro defunto Confratello, purgata dal valore dei suffragi, possa presto associarsi al consorzio degli eletti.

Mi dichiaro con profondo rispetto di V. P. M.^o Reverenda

Cherasco, dal Collegio di S. Maria del Popolo
addì 27 agosto 1863.

Umil.^{mo} Dic.^{mo} Servitore
P. D. DOMENICO PRESSONI
Preposito e Parroco.

P. BRISACCO GIUSEPPE

di Vigone (Mondovì), nato il 29 genn. 1803.

Compi il noviziato a Roma, dove professò, con dispensa di tre mesi, il 28 maggio 1829. Fu subito destinato viceministro nell'orfanotrofio di S. Maria in Aquiro, dove fu ordinato suddiacono il 19 sett. 1829.

Il 6 giugno 1830 fu destinato nella casa di Velletri come coadiutore nella parrocchia, ma fu richiamato quasi subito a Roma.

Fu destinato a Somasca, ove fu custode della Valletta.

Sentendosi maggiormente inclinato agli studi, ottenne di essere destinato all'insegnamento; e il 7 febr. 1835 passò al collegio S. Antonio di Lugano come maestro di Umanità. Vi stette solo un anno; il rettore P. Ponta lasciò scritto sugli Atti questa attestato: " Sostenne con onore del collegio e grande profitto dei discepoli la scuola di Umanità. Fece a suo tempo nell'oratorio i SS. esercizi spirituali; spiegò alla sua scuola la Dottrina cristiana; il suo contegno era degno dell'uomo somasco ".

A causa del colera nel 1836 si chiusero per alcuni mesi le scuole del collegio di Lugano: P. Brisacco ritornò in Piemonte, e dai superiori fu fermato nella casa di Cherasco, per coprire la cattedra di retorica e umanità, e nel medesimo tempo fare da prefetto degli studi. Fu anche attuario, e dal 1839 procuratore.

Cultore di musica, nella festa di S. Girolamo del 21 luglio 1839 compose e fece eseguire " con buon gusto " una messa in musica.

Come prefetto degli studi dovette pensare anche a regolare la situazione delle scuole nel collegio di Cherasco. In proposito valga la seguente lettera sua al P. Provinciale del 26 sett. 1840: (ASPSG.: 201-48):

... quale ne fosse la disposizione su alcune cose da saggersi
 del R. Istituto Provinciale. ma perchè io, come avissavamo il G. Gerardi, non
 metteva né ore, né uenire altro, ebbi in incontro che non avrebbe risposto se non
 la deliberazione del Capitolo Collegiale; eppoi tacqui. Ho bensì saputo segretamente
 da altri consiglieri che troppo si è il timore che si lascino da noi le scuole, e
 non si facili sarebbe le accordi scendenti.

Quanto è quanto posso e debbo far presente a D. B. Ravenna, senza intendermi nelle
 sue determinazioni; supplico però, come preveggo, la determinazione loro di
 essere l'insegnamento in Cherasco, raccomandandosi per bene d'onore della Casa,
 se non si può abbastanza provvedere alla qualità de' soggetti, si provi almeno
 debita quantità, ma di ciò meglio essere persuaso che ne parlava la
 D. B. Ravenna il quale ben più ci occorre, che di sovvenire un Padre, o
 copiarlo ad un tempo altro, e anche per
 a provvederli da vicecurato
 che ci vorrebbe un sostituto.

per la direzione spirituale; e che se si vuole che siano ben custoditi i ragazzi,
 se al tempo dell' ammissione si possano avere esatte e reali informazioni, non
 in tempo per maestro de' ragazzi, ma che per il momento si
 di questo, dire, ne parlava probabilmente i nostri Svizzeri persona,
 eppoi mi tacqui, e la finisco dicendomi con distinta venerazione

D. B. Ravenna

Devoto allievo
 D. Giuseppe Borriaco C. R. S.

Le scuole in Cherasco continuarono; P. Brisacco fu trasfe-
 rito il 26 ottobre 1840 nel collegio di Racconigi.
 Nelle scuole di Cherasco aveva avuto come alunno G.B. Adria-
 ni, che entrò nel noviziato, e fece la professione " colla
 maggior edificazione " (Libro degli Atti) il 3 agosto
 1841. Da Racconigi così gli scrisse il suo maestro P. Bri-
 sacco (ASPSG.: 20-48):

RACCONIGGI
 D. Nicola Brevieria
 D. Giovanni Novati C. R. Somasco in
 Cherasco

Racconigi il 3. Agosto 1841.

Caro Carissimo mio Giovanni
 - tuo P.

Deo laudamus! Dunque avete professato! Dunque siamo finalmente
 due confratelli! Sì; abbracciamoci mentalmente, e vogliamo sempre bene.
 Ma intanto avete voi professato senza che io vedessi e godessi la vostra contem-
 planza: pazienza! così voleva il Dio. Ma sappiate che ho veduto e goduto
 la vostra contentezza. Pensavo io della letizia che avrebbero con me
 provata questi vostri buoni padri della vostra professione, ho frinciato
 un pezzo da un salame che tengo in camera e ho scelto una bottiglia
 fra alcuni che tengo per confortarmi nelle melanconiche ore, e il tutto
 ho portato questa mattina alla tavola promissa per farne una consumma-
 zione a vostra salute, e ad onore della vostra professione. E così si fece.
 Ed ecco supplita a meraviglia la gita che volentieri mi si fatta
 e ad oggi non godevo non tanto la casa quanto la vostra gioia.

D. B. Ravenna

Lascio a parte i complimenti: e dico solo una verità: sono io che mi temerei
 sapere se la Provvidenza ci ha inviato una coalizione: e basta *grat lux facia bit.*
 Per ora desidero solo che giovedì mi scriviate: ho professato. E io venerdì rimanderò
 la sua allegrezza. Salutatemi intanto la vostra cara madre a cui vi albastava filosofia
 in quel giorno che vi parli a chiesa; la placida vostra sorella, il bello conte Agino che io
 venero; il caro mio castro a cui sarò sempre bene; e la reverendissima sua madre
 che io rispetto. Ma dimenticatevi Morano, e tutti quelli che volete e potete ricordar
 in casa del vostro
 affez. Carlo S. Spaur

Nel 1843 fu destinato a far parte dei sette somaschi "esteri" ammessi dal governo austriaco a far scuola nel collegio Gallio di Como, che in quell'anno venne restituito alla Congregazione somasca. "I Somaschi proposti sono già stati sperimentati idonei al disimpegno delle incombenze alle quali verrebbero rispettivamente destinati nel Gallio, avendone effettivamente dato prova non dubbia cogli esercizi pratici corrispondenti, da loro sostenuti onorevolmente in altri collegi della Congregazione"; così scrisse il rettore P. Cometti al Vescovo in data 7 sett. 1843. A sua volta il Segretario di Legazione a Torino assicurò il Governatore Spaur di Lombardia il 10 XI 1843: "Le informazioni che ho ricevuto intorno ai PP.....Brisacco..... sono del tutto favorevoli. Tra questi non ve n'è alcuno i di cui antecedenti non siano lodevoli, e che non godano di un'eccellente riputazione nei collegi in cui hanno sinora dimorato". Altri attestati favorevoli da parte della oculata diplomazia qustriaca sono a disposizione del lettore. La pratica burocratica fece il suo cammino, e la definitiva approvazione governativa si ebbe il 24 febbraio 1844:

Monsignore

M. S. P. Ap. con veneratiss. Sovrana Rivoluzione
 di Sua Maestà, recata in spequato dispaccio di Sua
 Eccellenza di N. Commissione Publica degli Studi
 e proposamente deputata di concedere che gli esteri
 Somaschi

Domenico Treboni, Tommaso Martinengo, Francesco
 Giuseppe, Giuseppe Brisacco, Francesco Bracco
 Giuseppe de Micheli, vengano ammessi per l'istruzione
 nel Collegio Gallio in città di Gallio

Si proceda agli altri esteri Somaschi stati presentati
 posti col gradito di Lei figlio e che per il 1844
 faranno conoscere a suo tempo le speranze dell'
 ulteriore comunicazione si ha il proprio di restituire
 gli allegati del sopraccitato foglio
 Approdisca, Monsignore, i sensi della mia più distinta
 stima

Milano 29 Febb. 1844

Firmat. Spaur

più conforme

Domenico Treboni

P. N. Micheli

Il Vescovo, che tanto aveva fatto per la restituzione del collegio ai Somaschi, e che non desiderava altro che vi si formasse di nuovo la famiglia religiosa, con tutte le assicurazioni e le garanzie sia ecclesiastiche, sia civili, ne diede comunicazione al Rettore P. Cometti con la seguente com-
piaciuta lettera:

M. P. Signora!

Como 9. Marzo 1844.

Spaccio dell' S. R. Eccelso Governo, che Le trasmetto in copia, re-
vera, la graziosa concessione fatta da S. M. S. e R. A. d. Col-
legio, suoi RR. Confratelli. Quale favore, lo spero anche, per
RR. PP. Senolce, e Traberza, che io benedico, alla Divina Provvidenza
per la carità che ha usata alla mia Diocesi, ritornando alla ben-
merita Congreg. Somaschi, questo collegio, sicuro, ed utile della Ci-
comense, la P. U. M. R. se lo può facilmente immaginare. E
veva, firma, intanto mi confermo

aff. suo
+ Carlo suppon

P. Brisacco nel Gallio tenne la cattedra di Umanità. Circa
il suo insegnamento nel Gallio abbiamo questo rapporto del-
l'ispettore A. Fontana in data 3 giugno 1847 (ASPSG.: Co.
1245): " P. Brisacco fu alquanto più felice negli insegna-
menti della 6° classe, perocché quegli alunni risposero ben-
simo nell'esame sulla geografia antica, e discretamente sul-
le cose greche, e sui precetti si relativi allo stile che al-
la poesia; lasciando però in questi qualche desiderio, che i
giovanetti mostrassero meglio di conoscere chiaramente e di
sentire veramente ciò che venivano recitando. Qualche desi-
derio di provò pure di maggior ordine, e di maggior chiarezza
di concetto, nonché di maggiore sicurezza di narrazione
nella storia; desiderio che ebbesi a provare anche nelle co-

se algebriche, in cui l'esame non potea procedere senza un
continuo suggerire del professore ". Ma il difetto stava tu-
to nel professore, che doveva essere enciclopedico, o nel
metodo di far recitare la materia appresa a Memoria?

Il 3 sett. 1849 P. Brisacco partì dal Gallio per raggiungere
il collegio di Raccogli dove era stato destinato maestro di
retorica.. Eccettuato un breve intervallo di dimora, l'anno
1853, nel collegio di Cherasco, P. Brisacco dimorò a Racco-
nigi rino al 1857.

Il 6 XII 1857 fu trasferito nel collegio di Valenza, desti-
nato all'insegnamento " dell'aritmetica e dell'algebra nel-
le due retoriche ". Nel 1860 fu eletto dal Capitolo colle-
giale Vicerettore, e poi dal P. Provinciale fu nominato Vi-
caro Rettore. § Durante il periodo di questa sua breve

reggenza si ebbe la visita del Deputato Boggio al colle-
gio (Atti Valenza, pag. 48): " Il Deputato di Valenza,
sig. Deputato Boggio, venne a visitare i suoi elettori il
30 aprile 1860. Restando solo poche ore a Valenza, non
si recò a far visita a nessun pubblico istituto, dalla
' Società degli operai ' e dal collegio dei Somaschi in
fuori, siccome istituzioni, che a lui parvero la più li-
berali nella città. Accolto dai professori con segni di
speciale riverenza egli s'intrattenne circa un'ora tra
noi, visitando ogni parte del collegio. Sceso poi nel co-

tie, dove erano in bell'ordine schierate le squadre dei convittori in gran divisa, gli si doppiò la gioia in cuore, scorgendo tanti visi lieti e con aria contenta. Lodò

con un bel discorso il loro contegno, la loro disciplina e li confortò allo studio, mostrando loro l'obbligo grandissimo di illustrare la patria con esempi di virtù civile, a cui molto apeditamente la scienza conduce. Ed elevando per a cielo l'educazione e istruzione data dai PP. Somaschi, fece veduto ai discenti che essi non potevano mancare all'aspettazione della patria italiana, ove sapessero trarre profitto dagli insegnamenti di tali educatori, che modestamente vivendo, con raro esempio nei tempi presenti, non degenerando dal loro istituto, sanno sposare insieme libertà civile e virtù cristiane. Al finire del discorso tutti i convittori

gridarono: Viva il Re! Viva l'Italia! Viva il Deputato di Valenza! Partì contento, rallegrandosi vivamente con tutti, ma specialmente col P. Rettore D. Giuseppe Brisacco e col ministro direttore del convitto D. Domenico Leone, promettendo di farci favori in ogni occorrenza e di visitarci un'altra volta per conoscere più da vicino il grado di istruzione dei giovani. La qual cosa noi ci auguriamo che sia presto, perché l'impressione che lasciano nell'animo siffatte visite è sempre cosa che porge agli istitutori grande conforto a ben fare".

L'estensore di questo atto è il P. Giovanni Merlino. Il tono è decisamente 'liberale'. Vi si manifesta lo spirito patriottico del collegio di Valenza e degli istitutori. Quel grido 'Viva l'Italia! Viva lo Statuto!' echeggiò sinistramente a Roma. P. Merlino, che tra poco parteciperà alla festa dello Statuto, sarà sospeso a divinis, sarà espulso dalla Congregazione, e solo in punto di morte, ma

Questo atto è registrato dal P. COMACELLI BRUNELLO DELLE CASE
di Somasca.
Nel nov. 1723 passò di stanza nella casa professa di Bergamo
passò gli ultimi anni in S. Giustina di Salò, dove lo trovò
din dal 1722. 1731.
Morì in S. Giustina di Salò, in età di anni 74, il 21 e 1731.

11
diante il favore dell'arcivescovo di Milano Mons. Calabiana, riceverà l'assoluzione dai suoi peccati patriottici. P. Brisacco perdette il posto, e fu esonerato dal rettorato; tanto più che nell'ottobre 1857 dovette presentarsi a Roma e subire un processo (in cui fu assolto), per aver tenuto condotta 'scandalosa', cioè di aver manifestato pensieri patriottici quando era professore nel collegio militare di Racconigi.

Il 10 X 1860.P. Brisacco fu mandato a Cherasco, come vicerettore e procuratore. Si spense il 24 8 1863. Scrisse la lettera mortuaria il rettore P. Domenico Fressoni: " Fu professore di retorica in vari collegi, nei quali sostenne una tale carica in modo, che molti suoi scolari ricordano con riconoscenza la dottrina e il buon gusto del loro antico maestro, e le sollecite cure volte a farli negli studi ben profittare

Fonti:

Atti S. Maria Aquiro Roma
Atti di Somasca
Atti collegio di Lugano
Atti collegio di Cherasco
P. Brisacco: epistolario
Atti collegio Gallio di Como
Cartella dei luoghi: Racconigi
Atti collegio di Valenza
Cartella personale
Lettera mortuaria

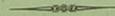
130

40

BIBLIOTECA
PADRI
etub.
1
e
109
SOMASCHI
SOMASCA

590

OSSERVAZIONI
FILOLOGICHE ED ESTETICHE
INTORNO
ALL'IMITAZIONE
DELLA NATURA.



SAVIGLIANO
1859
Tipografia Daniele. Con permesso.



Al Padre

D. Giuseppe Brisacco

DE' CHERICI REGOLARI SOMASCHI,

*Che nel duplice incarco di Prefetto
del Collegio di Cherasco
e di Professore di Umane Lettere,
con prudenza e con zelo mirabile
saggiamente reggendo la Gioventù studiosa,
e alle fonti immortali del bello
de' classici esemplari scorgendola,
bene de' suoi e della Città
si merita.*

5
IMITAZIONE DELLA NATURA.

Gli eccellenti esemplari dell'eloquenza e della poesia, ben conosciuti e gustati nello studio delle belle lettere, servono anche mirabilmente a risvegliare il genio, ed a promuovere ed a mantenere il buon gusto nelle altre arti.

PARISI.

È comune insegnamento di coloro che nelle arti belle e nelle lettere sentirono molto addentro, esser uopo studiare diligentemente la natura, ed essa solo condurre lo scrittore e l'artefice a rinvenire le vere immagini delle cose che ci si parano innanzi, e le più vaghe espressioni onde dipingere gli oggetti, come bisogno ne viene. Alla natura semplice e sicura maestra rivolsero tutto il loro intendimento quegli autori che vennero in fama di ottimi, e da essa appresero in gran parte il bello stile che loro fe' tanto onore. È detto nella vita di Omero che ne' viaggi sempre tenevasse seco alcune tavolette, e che dovunque fosse passato, tosto si fermasse a descrivero i quadri più belli che natura gli appresentava. Egli è perciò che questo sovrano poeta ne' suoi versi appare pittor sì bello e sì naturale, che non vedesi in esso cosa, la

quale non sia con giustissimi colori pennellegiata. Di più gli antichi per indicare che Omero venne in gran perfezione nell'arte d'imitare la natura, dissero, che egli scriveva ciò che essa dettava. Esempio ne sieno quegli eroi rappresentati di un carattere sì aperto e spiccante, che la pittura stessa coll'incanto de' colori non avrebbe saputo più vivamente dipignerli. Anche dalla vita di Ariosto di leggieri si scorge, che gli uomini di grande ingegno vivono nel mondo siccome in una continua scuola. Veniva questi un giorno ripreso dal padre per non so quale colpa, e in vece di scusarsene, si stette tutto in silenzio. Il suo fratello dipoi, dopo essere partito il padre, domandollo perchè mai non si fosse scolpato quando ben lo poteva: a cui Lodovico rispose: stava attento alla natura osservando quali sentimenti risvegliava l'ira nella mente del padre, e quali movimenti nella persona; e certo nel suo poema valse a dipingere l'ira di taluno. Nè altrimenti adoperò Leonardo da Vinci, il quale, quando avea a dipingere un quadro, usava le adunanze di tali persone, che mostravano i caratteri o quegli affetti ch'ei voleva col pennello esprimere. Se pertanto prendeva ad effigiare persona allegra, o fatto lieto, frequentava sollazzevoli brigate, ed ivi fra i lieti moti e le piacevolezze ne ritraeva le più acconcie fattezze: se invece avea mestieri di tristi sembianti, procacciavasi compagnia mesta, e sempre con ogni cura ne delineava il volto, le vesti, le piegature delle persone, e tutte le espressioni

dell'affetto. Di tal guisa certamente adoperarono tutti que' insigni maestri nelle lettere e nelle arti belle che opere classiche ci lasciarono, sebbene la storia non ci chiarisca aver tutti così operato.

Ma potrebbe per ventura taluno oppormi dicendo: Non sarà egli stato questo gran libro della natura col lungo volgere de' secoli trascorsi tutto quanto ricopiato? Potrà forse rimanere pur anco cosa alcuna, non ancor tocca, da attingere? Cui mi faccio a rispondere in tal guisa:

Primo, che un'immagine stessa, già da altri usata, nuova può riuscire per la diversa applicazione; e valgami ad esempio la similitudine del *torrente*. Omero, per descrivere il prode Diomede, che scagliandosi sui nemici, ne mena gran strage, lo assomiglia nell'impeto al *torrente*. Il Dottor della Chiesa S. Agostino se ne valse per descrivere l'Eresia. Questa si accende per lo contrasto delle passioni umane, e della novità, ma poi presto vien meno, qual torrente che per la gran piena alto rumoreggia, ma presto dissecca. Winkelmann lepidamente, e non affatto a torto paragona al *torrente* i commentatori e chiosatori delle memorie antiche, perchè questi sono strabocchevoli ed infiniti per lo più di annotazioni nelle cose più facili ad intendersi, o già da altri spianate, e vengono meno nel rischiarare le cose più malagevoli: simili essi pure ai torrenti che riboccano d'acque per lo più quando vi ha dovunque gran copia, e scorrono sottili e scarsi quando vi ha

difetto. Giobbe poi pareggia ad un *torrente* che gonfia mugge, e presto passa, alcuni suoi amici, i quali venendo a ritrovarlo quando da sozze piaghe tormentato avea bisogno di consolazione, stettero diversi giorni con lui senza far motto, e poi 'si dipartirono senza porgergli il minimo alleggiamento. Coll'allegoria del *torrente* in fine compose una leggiadrissima ode Fulvio Testi per rintuzzare l'alterezza di Raimondo Montecuccoli, Maestro di campo generale del Duca di Modena. L'ode è la seguente.

Ruscelletto orgoglioso,
 Che ignobil figlio di non chiara fonte,
 Il natal tenebroso
 Avesti intra gli orror d'ispido monte,
 E già con lenti passi
 Povero d'acque istu lambendo i sassi;
 Non strepitar cotanto,
 Non gir si torvo a flagellar la sponda;
 Che benchò maggior alquanto
 Di liquefatto gel l'accresca l'onda
 Sopravverrà ben tosto
 Essiccor di tue gonfiezze agosto.
 Placido in seno a Teti
 Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
 Ma di velati abeti
 Macchie eccelse ognor sostiene sul dorso,
 Nè per arsura estiva
 In più breve confin stringe sua riva.

Tu le greggie, e i pastori
 Minacciando per via spumi e ribolli,
 E di non proprj umori
 Possessor momentaneo il corno estolli
 Torbido, obliquò; e questo
 Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
 Ma fermezza non tiene
 Riso di cielo, e sue vicende ha l'anno.
 In nude, aride arene
 A terminar i tuoi diluvii andranno,
 E con asciutto piede
 Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
 So che l'acque son sorde,
 Raimondo, e che è follia garrir col rio;
 Ma sovra l'Aonie corde
 Di sì cantar talor diletto ha Glio.
 E in mistiche parole
 Altri sensi al volgo asconder suole.
 Sotto ciel non lontano
 Pur dianzi intumidir torrente io vidi,
 Che di troppe acque insano
 Rapiva i boschi, e divorava i lidi,
 E gir credea di pari
 Per non durabil piena a più gran mari.
 Io dal fragore orrendo
 Lungi m'assisi a romit'alpe in cima,
 In mio cor rivolgendo
 Qual'era il fiume allor, e qual fu prima;

Qual facea nel passaggio
 Con non legittim' onda ai campi oltraggio.
 Ed ecco il crin vagante
 Coronato di lauro, e più di lume
 Apparirmi davante
 Di Cirra il biondo re, Febo il mio nume,
 E dir: Mortale orgoglio
 Lubrico ha il regno, e ruinoso il soglio.

Mentre l'orecchie io porgo
 Ebro di meraviglia al Dio facondo,
 Giro lo sguardo e scorgo
 Del rio superbo inaridito il fondo,
 E conculcar per rabbia
 Ogni armento più vil la secca sabbia.

Or ecco come un'identica immagine, quantunque già da altri usata, può riuscire nuova, e prestarsi a cose diverse, purchè se ne muti la forma e l'applicazione.

In secondo luogo è anche da porsi mente che al solerte indagatore della natura si presentano talora oggetti o particolari anche notabili sfuggiti all'occhio altrui. Dante, che nello studio della natura fu a nessun altro secondo, da un verde tizzo che ardendo dall'un de' capi manda all'altro un gemente cigolio, ne prende immagine a descrivere come da alcuni ramoscelli spiccati da certo albero veduto nell'Inferno, uscivano parole e sangue.

Come d'un tizzo verde, che arso sia

Dall'un de' capi, che dall'altro geme
 E cigola per vento, che va via;
 Così di quella scheggia usciva insieme
 Parole e sangue:

« È qui da notare, dice Paolo Costa, come la voce *tizzo* e *cigola* meglio ci rappresentano la cosa che arde, e l'effetto del fuoco, di quello che se avesse detto: un *ramo* verde fa *rumore* per vento che va via ». Ma io tralascio pure di far notare l'armonia imitativa del terzo verso, e ne faccio soltanto osservare l'originalità della similitudine.

Ed anche da un'azione fanciullesca la divina mente dell'Ariosto sa prender leggiadro paragone a descrivere il subito mutamento dell'animo di certo cavaliere per un oggetto, di cui prima era stato vago, e poi ebbe in odio.

Come fanciullo che maturo frutto
 Ripone, e poi si scorda ov'è riposto,

E dopo molti giorni è ricondotto

Dove trova a caso il suo deposito;

Si maraviglia di vederlo tutto

Putrido e guasto, e non come fu posto:

E come amaro e caro aver solia

Odia, e sprezza, ha a schifo e getta via.

Questo sarà uno di que' quadri, che quanto più saranno osservati, meglio piaceranno per la semplicità, e squisitezza dell'imitazione della natura d'un fanciullo.

Ma quante cose sfuggono inosservate che potrebbero

porgere larga materia di eccellenti pitture! Segneri nella predica xxvii, ragionando delle traversie, a provare che queste si vogliono ricevere, e portar leggermente, anzi con allegrezza, toglie similitudine da un caso, di cui forse ne fu testimone. « Passerà, dice l'Oratore, talora un giovine Cavaliere per una strada vestito pomposamente, e senza recar noja ad alcuno, se n'andrà pe' suoi fatti, tutto raccolto, sol pavoneggiandosi dentro di sé della bella chioma dorata, che gli flagella gentilmente le spalle, della gala leggiadra, del culto splendido, del portamento attillato. Quand' ecco ch' egli improvvisamente si sente colpir nel dosso da una gran palla di neve, da cui, con riso de' circostanti, gli viene asperso il cappello, aspersa la zazzera, asperso lo scarlato finissimo del cappotto, di cui va altiero. Or chi può esprimere quant' egli tosto s'inalbera a tale insulto? e perchè non sa donde vengagli, più adirato s'infiamma in viso, s'infierisce nel guardo, e poco resta ch'ei non pon mano precipitoso alla spada, per vendicarsi di chiunque credane autore. Se non che quando egli alza l'occhio, si arvede quanto gentil destra fu quella che lo colpì; ond' egli incontanente a tal vista, non pur si placa, ma rasserenando la fronte, con un piacevol sogghigno, con un profondissimo inchino la riverisce; e il dì seguente torna di bel nuovo a passare su l'istessa ora, sotto l'istessa finestra, per ambizion di sortire una simil grazia ».

A noi dunque non venne meno questa inesausta

sorgente del bello per la copia di coloro che già attinsero molto ad essa, ma se vorremo diligentemente studiarla, sgorgherà sempre copiosa e ricca di bellezze anche per noi.

Ma deesi por mente che alcuni dalla *natura parlante* ritrassero molto più che non dalla *morta*. E per chiarir meglio la cosa dirò che Omero, per esempio molto più attinse dalla *natura viva e parlante*, copiandola per così dire, vergine; laddove Virgilio copiolla più dai libri, tenendosi sulle vestigia di coloro che l'aveano deposta negli scritti. Per questa cagione in Virgilio le immagini ed i caratteri de' personaggi, che introduce nel suo poema, sono per lo più deboli e sbiadati, mentre in Omero sono forti e vivissimi. Ma perchiè più chiaramente appaja differenza che vi ha tra colui che scrive, tenendo per così dire gli occhi sopra un libro per imitare l'altrui, e quello che li tiene sulla natura stessa, aggiungerò la descrizione di due fatti consimili, ma ben diversamente coloriti. Nella prima è Virgilio che dipinge Didone disperata che si dà la morte.

At trepida, et ceptis immanibus effera Dido
Sanguineam volvens aciem, maculisque trementes
Interfusa genas, et pallida morte futura.
Interiora domus irrumpit limina, et altos
Conscendit furibunda rogos, ensemq; recludit
Dardaniam, non hos quæsitum munus in usus.
Hic postquam Iliacas vestes, notumque cabile

Conspexit, paullum lacrymis, et mente morata
 Incubuitque toro, dixitque novissima verba:
 Dulces exuvia, dum fata, Deusque sinebant,
 Accipite hanc animam, meque his exolvite curis.
 Vixi, et quem dederat cursum fortuna peregi,
 Et nunc magna mei sub terras ibit imago.
 Urbem præclaram statui; mea mania vidi;
 Ulta virum, penas inimico a fratre recepi.
 Felix, ehu nimium felix, si litora tantum
 Numquam Dardania tetigissent nostra carina.
 Dixit: et os impressa toro; moriemur inulta?
 Sed moriamur, ait; sic, sic juvat ire sub umbras.
 Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
 Dardanus, et nostre secum ferat omina mortis.
 Dixerat; atque illam media inter talia ferro
 Collapsam aspiciunt comites, enseque cruore
 Spumantem, sparsasque manus.
 Illa graves oculos conata attollere, rursus
 Defecit; infixum stridet sub pectore vulnus.
 Ter se se attollens, cubitoque innixa levavit;
 Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto
 Quæsit celo lucem, ingemuitque reperta.

Giova ora osservare la descrizione che il Tasso fece
 di Armida, la quale altamente sdegnata si rifugge in
 una selva per uccidersi, acciocchè possiam conoscere
 quale dei due poeti seppe meglio dipingere una donna
 furibonda. Gherardiui avvisa che il nostro epico cantore

avesse innanzi alla mente il quadro riferito di Virgilio,
 quando descrisse Armida.

Felice me, se nel morir non reco
 Questa mia peste ad infettar l'Inferno;
 Restine amor, venga sol sdegno or meco,
 E sia dell'ombra mia compagno eteruo,
 O ritorni con lui del regno cieco
 A colui che di me fe' l'empio scherno,
 E se gli mostri tal, ch' in fiere notti
 Abbia riposi orribili e interrotti.
 Qui tacque, e stabilito il suo pensiero
 Strale sceglieva il più pungente, e forte,
 Quando giunse e mirolla il Cavaliere
 Tanto vicina a l'estrema sua sorte
 Già composta in atto atroce, e fero,
 Già tinta in viso di pallor di morte:
 Da tergo ei se le avventa, e l' braccio prende
 Che già la fiera punta al petto stende.

E' l' bel volto, e l' bel seno alla meschina
 Bagnò d'alcuna lagrima pietosa;
 Qual' a pioggia d'argento e mattutina
 Si rabbelisce scolorata rosa:
 Tal' ella rivencendo alzò la china
 Faccia del non suo pianto or lacrimosa.
 Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
 Dal caro oggetto, e rimisar non volle.

Per me stessa crudel spero sottrarmi
 Alla tua feritade in alcun modo,
 E se a l'incatenata il tosco e l'armi
 Pur mancheranno, e i precipizi e il nodo
 Veggio sicure vie, che tu vietarmi
 Il morir non potresti, e l' Giel ne lodo.
 Cessa omai da' tuoi vezzi; ecc.

Sebbene molti particolari fossero comuni ad amendue i poeti, avendo essi a descrivere una donna agitata da estrema indignazione, tuttavia quanta diversità nei due quadri! Virgilio mi pone il fatto talmente innanzi agli occhi, che parmi di vedere Didone aggirarsi per la casa qual forsennata, ed esser al tutto disposta di volersi torre di vita; e all'udirne gli estremi accenti, mi commovo, e prendo parte alla sua sciagura; e già prima che ponga fine al parlare, mi sdegno contro l'ingrato Enea, e a mala pena, chiunque ha cuore, si rimarrebbe dal piangere. Guai a coloro, diceva Boileau, che non sentono uscirsi le lagrime in leggendo questa sì patetica e sì commovente descrizione! questi per certo sono privi del senso del bello, e non saranno mai commossi dai quadri più sublimi, che la bella natura loro possa offrire allo sguardo. Armida poi che stà per immergere lo strale nel proprio seno è dal Tasso dipinta con colori vivaci, e con bella distribuzione; ma la descrizione manca di quella efficacia di stile, di quella verità di espressioni, e di quella unzione, per così dire, commovente, che tanto rapisce

nel latino poeta. Leggendo Virgilio, ti parrà di vedere la tragica scena, e ne rimarrai mosso a compassione; nel Tasso osserverai il fatto decorosamente espresso in un quadro. Se Quintiliano, nel parallelo che istituisce tra Demostene e Cicerone, dà la preferenza al Romano Oratore dicendo: *salibus certe et commiseratione, qui duo plurimum effectus valent, vincimus*; noi co' migliori critici possiamo aggiungere che, anche Virgilio, nell'arte di muover gli affetti, non solo avanza il Tasso, ma forse anche lo stesso Omero, e quanti altri mai.

Della imitazione degli affetti.

Le passioni dell'animo si appalesano nel volto, e se sono veementi, anche in tutta la persona, onde disse Giovenale.

Deprendas animi tormenta latentis in ægro
 Corpore, deprendas et gaudia; sumit utrumque
 Inde habitum facies.

Laonde, per descrivere l'uomo affetto dai moti interni dell'animo, uopo è di rivolgere fisamente l'attenzione ai segni, ed indizj che fuori trapelano, sì per conoscere la natura delle passioni, le quali variamente si manifestano, sì per ravvisarne il grado. Il pittore, siccome non può presentare un oggetto che in una

In chi è irato gli occhi rosseggiano, perciò Perseo disse:

Nunc face supposita turgescit sanguis, et ira
Scintillant oculi.

I quali versi Monti così voltò:

..... or ratto

L'occhio dall'ira disfavilla e trema.

Bolle il sangue siccome calefatto

Per sottoposta vampa ecc.

Nella malignità, nella fraude, e nell'invidia la pupilla scorre all'angolo estremo: onde ne venne il modo di dire: *guardar con occhio obliquo*, per guardare con invidia. Orazio per indicare che nessuno nè invidia, nè odio portava al suo stato prosperevole di fortuna, così si esprime:

Non istic obliquo oculo, non commoda quisquam ecc.

Avvi però maggior difficoltà nel dare i colori proprii ai diversi gradi delle passioni. Perocchè esse hanno il principio, il bollire, e l'estinzione; e perciò al variare della loro intensità, deve pure variare il colorito. Ne' tragici specialmente è di grande momento quest'arte; ed Eschilo fra gli altri antichi sembra per tal dote primeggiare. Anche per questo lato però Omero è sempre il più grande maestro, cui Eschilo stesso tolse ad imitare, ma così felicemente, che, come disse un critico francese, i furti più evidenti sembrano ispirazioni. Tre passi dell'Iliade ci faranno chiara la cosa.

Quando Crise va alla tenda di Agamennone per riscattare la figlia Criseide ne vien ributtato, e se ne crucia; ma avendo speranza di poterla ancora recuperare, il suo dolore non è che di primo grado. Il dolore di Andromaca che scontrasi nel suo Ettore è già assai vivo, perchè essa ha funesto presagio di non rivederlo mai più. Oh quanto è eminentemente patetica la descrizione di quell'incontro! Quanto sono commoventi le parole di Andromaca! La letteratura ha ben pochi quadri che a questo si possa contraporre! — Il sommo dei dolori però è quello che lacerò il cuore di Achille in udendo la morte di Patroclo: si straccia i capelli, le vesti, e mette sì alte strida, che pone in turbamento tutti suoi; ecco il dolore di terzo grado.

Diversi modi onde può ritrarsi la natura.

I Poeti migliori copiarono la natura in tre modi: o ritraendola qual'è, facendone una pittura reale; o coi modi possibili, componendo una pittura ideale; o usando solo della fantasia, formando una pittura arbitraria. Il bello che ne risulta dal primo modo, dicesi *reale*, il quale deesi distinguere dal bello *ideale*, cioè da quello che in natura non esiste in complesso, ma solo dispartito in più oggetti. Un esempio del bello reale ci porge Dante nella descrizione delle pecore ch'escono dall'ovile.

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e'l muso;
E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta
Semplici e quete, e lo perchè non sanno.

Copiasi poi co' modi possibili quando scelgonsi in diversi oggetti della medesima specie le parti più belle, e le più acconcie, perchè insieme unite possano prestare un tipo perfetto. « Gli artefici greci, disse un dotto critico, cercavano nella natura ciò che vi ha di più bello, e lo imitavano, e vi aggiungevano le più ragionevoli, e più studiate espressioni del sentimento osservate esse pure nella natura. Verità, anima, e profonda conoscenza del bello venuta in loro dall'eccellente bellezza dei modelli che loro porgea quella classica terra della bellezza: ecco tutto il loro segreto.... Nulla essi crearono nè potevano creare fuori della natura; ma seppero scegliere tra le forme naturali le più nobili, le più dignitose, e le più sublimi ». In tal modo adoperò Zeusi, il quale, volendo dipingere Elena, da quante donzelle potè osservare, trascelse ciò che vi avea di vago e meglio proporzionato, e così formò col pennello quell'archetipo di bellezza che avea immaginato. Laonde per magnificare la bellissima Olimpia cantò l'Ariosto:

E se fosse costei stata a Crotone
Quando Zeusi l'immagine far volse

Che por doveva sul tempio di Giunone,
E che per farne una in perfezione
Da chi una parte, e da chi un'altra tolse;
Non avea da tor altro che costei
Che tutte le bellezze erano in lei.

Non altrimenti deve fare il poeta. La pietà di Enea in Virgilio non è la copia di un solo uomo pio, ma in se riunisce i pregi di molti: così la magnanimità di Goffredo è la copia di molti prodi capitani. Diciasì lo stesso dell'Avaro di Plauto, la descrizione del quale, essendo uno de' tratti più finiti che abbia l'antico comico, giovami almeno in parte qui riportare.

Abi intro! occlude januam! jam ego hic ero.
Cave quemquam alicum in aedes intromiseris.
Quod quispiam ignem quarat, extingui volo,
Ne causæ quid sit, quod te quispiam queriat.
Nam si ignis vivit, tu extingere extemplo.
Tum aquam aufugisse dicito, si quis petet.
Cultrim, securim, pistillum, aut mortarium,
Quæ utenda vasa semper vicini rogitant,
Fures venisse, atque abstulisse dicito.
Profecto in aedes meas, me absente neminem
Volo intromitti, atque etiam (hoc prædico tibi)
Si bona fortuna veniat, ne intromiseris.

L'Avaro, dopo aver dato al servo questi assoluti comandi, va in piazza, e incontra un tale, che gli dice:
Seis meam aetatem?

Scio esse grandem iudem ut pecuniam,
fu la risposta del taccagno, il quale in ogni discorso
fa entrare l'oggetto della sua passione. Piange di poi
al gettar via l'acqua con cui erasi lavato.

Aquam hercle ploret quem lavat profundero.

Per pingere, dice Galuppi, il suo avaro, Molière forse
prende i caratteri dell'avarizia di tutti gli avari del
suo secolo, e li riunisce in un individuo.

Quando poi il poeta non toglie a descrivere una
cosa reale, esistente in natura, allora la ritrae con
modi finti. Chiabrera descrive l'Alba con modi presi
dalla sua fantasia.

Quando l'Alba in Oriente

L'almo Sol s'appresta a scorgere,

Giù dal mar la veggiam sorgere

Cinta in gonna rilucente,

Onde lampi si diffondono

Che le stelle in cielo ascondono.

Rose, gigli almi immortali

Sfavillando il crine adormano,

Il crin d'oro onde s'aggiornano

L'atre notti de' mortali,

E fresch'aure intorno volano,

Che gli spirti egrì consolano.

Nel bel carro a meraviglia

Son rabin che l'aria accendono,

I destrieri non men risplendono

D'aureo morso, e d'aurea briglia,

E nitrendo a gir s'apprestano,

E coll'unghie il ciel calpestano.

Con la manca ella gli sferza

Pur con fren che scossi ondeggiano ecc.

Chi ha mirato il bellissimo quadro di Guidi Reni,
che rappresenta l'Aurora, proverà un nuovo diletto
nel leggere la surriferita descrizione del yate Savonese,
perchè sembra che l'uno dall'altro abbia tolto le idee.

Parini, dopo aver con novella foggia di satteggiare
morso per bel modo i troppo leziosi costumi di qual-
che Lombardo col suo poemetto del Mattino, trovandosi
ci pure forse tiranneggiato da quella passione che
incatena i forti, e fa delirare anche i saggi, con una
bella creazione della sua fantasia esprime in un sonetto
il semplice pensiero, di essere stato trafitto da Amore.

Quell'io che già con lungo amaro carme

Amor derisi, e il suo regno potente,

E tutta ossi chiamar l'itala gente

Col mio riso maligno ad ascoltarne;

Or sento anch'io sotto l'indomit'arme

Tra la folla del popolo imminente,

Dietro alle ruote del gran carro lente,

Dell'offeso tiranno trascinarne.

Ognun per osservar l'infame multa

Preme gridando al suo propinguo: È quei!

È il beffator comun, beffa ed insulta.

Io scornato abbassando gli occhi rei

Seguo il mio fato, e il fier nemico esulta.

Imparate a deridere gli Dei.

Sembra che questo sonetto avrebbe potuto adornare alcuna di quelle molte raccolte che da pochi anni si fecero; ma questo non lo fu: e Gravina già ne addusse la ragione dicendo, che nella poesia è ugal difficoltà ottimamente giudicare che perfettamente comporre, e di essa esser più facile mediocre autore che giusto estimatore divenire.

Comunque però s'imiti la natura, di moltissimo accorgimento ed arte ha bisogno il poeta, massime nel descrivere co' modi reali, nello scegliere i particolari più espressivi ed efficaci. Maffei nel primo atto della Merope, dove descrive Egisto che uccide l'assassino, ci porge un esempio di un tale artificio.

. Il mio cammino

Cheto e soletto io proseguiva allorquando
Per quella via che in ver Laconia guida,
Un uom vidi venir d'età conforme,
Ma di selvaggio e truce aspetto; in mano
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò se quinci o quindi
Gente apparia: poichè appressati fummo
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m'afferra, e le mie vesti,
E quanto è meco altiero chiede, e morte
Bioco minaccia. Io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza; egli a due mani
La clava alzando mi prepara un colpo,
Che se giunto m'avesse, le mie sparse

Cervella foran or giocondo pasto
Ai rapaci avvoltoi: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi, e l'incalzai; così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N'andammo a terra, ed arte fosse o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guida
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D'ogni parte io sarei fra poco; in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto o semivivo; e con fatica
Ch'inutil'era per riuscire e vana,
L'alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue. A mezzo il ponte
Portato in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai. Piombò e gran tonfo
S'udì nel profundarsi; in alto salse
Lo spruzzo, e l'onda sovra lui si chiuse.

Omero ha molti tratti ammirabili per la scelta dei più squisiti particolari, ma però alcune volte ci sembra troppo prolisso diffondendosi nel descrivere cose che a noi non pajono di momento alcuno per rischiare i quadri che ci presenta. La cosa si farà di per

sè palese paragonando una descrizione dell'Iliade con una dell'Eneide. Si il poeta greco che il latino hanno a rappresentare l'arrivo, e il mettersi in quiete di una nave. In Omero è Ulisse che conduce a Crisa la sua figlia.

Intanto a Crisa
Colla sacra ecatombe Ulisse approda.
Nel seno entrati del profondo porto,
Le vele ammainar, le collocaro
Dentro il bruno naviglio, e prestamente
Declinar colle gomene l'antenna,
E l'adagiâr nella corsia. Co' remi
Il naviglio accostâr, quindi alla riva
E l'ancore gettate, e della poppa
Accomodati i ritegni, ecco sul lido
Tutta smontar la gente, ecco schierarsi
L'ecatombe d'Apollo.

Virgilio per lo contrario con più brevità e senno dice:

Et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oris.
Obvertunt pelago proras, tum dente tenaci
Anchora fundabat naves, et littora curvae
Prætexunt puppes; juvenum manus emicat ardens
Litus in Hesperium.

Virgilio sebbene per ventura si mostri nella finezza del giudizio superiore talvolta ad Omero, tuttavia non gli toglie mai la palma nel descrivere la natura. Ettore che incontra Andromaca col bambino Astianatte

fra le braccia; il fanciullino che mette uno strido, e che nasconde il volto nel seno della madre, formano un quadro de' più vivi, e perfetti.

Così detto distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto
Tutto il nascose alla nutrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero che di chioma equina
Alto sull'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e raggianti sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò.

Sono d'avviso che ciascuno può di per se ravvisare i pregi singolari di questa magnifica descrizione, senza che altri le additi. Solo aggiungerò, che se Omero sempre piacque, se fu sempre letto con piacere, è perchè nel dipinger la natura mostrò pittore impareggiabile. Passano le età, cadono gl'Imperi, mutansi le costumanze, ma tuttavia il greco cantore è sempre studiato, e sempre ammirato: e questo giudizio degli uomini di senno sovra dell'Iliade sarà immutabile, quanto lo è natura su cui è poggiato il poema.

Di quanto rilievo sia poi il saper scerre fra le molte immagini, che alla mente si parano, quelle che sono più vive, e che più toccano l'immaginazione, esempio faranne la ruina di Barcluta descritta da Ossian con que' forti e abbaglianti suoi proprii colori. Blair ricorda questa descrizione anche per la finezza di alcuni tratti singolari.

Vidi Barcluta anch'io, ma sparsa a terra
 Rovine e polve: strepitando il fuoco
 Signoreggiato avea per l'ampie sale,
 Nè più città, ma d'abitanti muto
 Era deserto: al rovinoso scrollo
 Delle sue mura, avea cangiato il Cluta
 L'usato corso: il solitario cardo
 Fischiaua al vento per le vote case,
 Ed affacciarsi alle finestre io vidi
 La volpe, a cui per le muscose mura
 Folta e lunga erba iva strisciando il volto.
 Ahi di Mojna è la magion deserta,
 Silenzio alberga ne' paterni tetti.

Le due circostanze del fuoco, e della volpe alla finestra, dipingono alla vista tutto l'orrore della solitudine di quella città, e vie più lo fa giganteggiare quel fischiare del cardo.

FINE.